

Noi giovani, a fianco di...

Raffaele Callia

Nuove generazioni e progetti sperimentali di servizio civile all'estero, promossi da Caritas Italiana



foto: Roberto Canò

Parole come guerra, rappresaglia, territori occupati, profughi, fanno ancora breccia nella frenesia delle nostre giornate? Riescono ancora ad interpellare la nostra coscienza e a richiamarci ad un doveroso senso di responsabilità? A dimostrazione che il valore della coscienza può elevarsi, in ogni circostanza, al di sopra di qualsiasi logica politica o economica, in queste ultime settimane ha suscitato un interesse non marginale il verificarsi di due avvenimenti significativi: mentre nel nostro Paese un disegno di legge del Governo rischia di mortificare il contenuto della legge 185 (che nel 1990 introdusse il divieto di vendere armi ai Paesi in guerra, responsabili di violazioni dei diritti umani), nello Stato d'Israele continuano a crescere le dichiarazioni di obiezione di coscienza (attualmente sono circa 500) da parte dei soldati di leva e degli stessi ufficiali della Riserva.

“Caschi Bianchi”: scelte e progetti

Anche nel nostro Paese l'obiezione di coscienza appare un valore irrinunciabile per molti giovani che decidono di servire la Patria attraverso il servizio civile. Dal canto suo, la Caritas Italiana ha dato avvio di recente alla sperimentazione di un nuovo progetto di servizio civile all'estero, denominato “Caschi Bianchi”. Promosso congiuntamente da Caritas Italiana, Servizio Nazionale per la Pastorale Giovanile e Ufficio Nazionale per la Cooperazione Missionaria fra le Chiese della Conferenza Episcopale Italiana, tale progetto prevede l'invio all'estero di obiettori di coscienza, nonché di volontari e volontarie, in aree di crisi, al fine di promuovere e sostenere, nelle comunità locali, iniziative di prevenzione dei conflitti e di riconciliazione della società civile. Oltre alla valenza pedagogica, il lavoro dei Caschi Bianchi è anzitutto orientato alla promozione della pace con mezzi



VOLONTARIATO E DINTORNI

non violenti e alla costruzione della fiducia fra le parti, quale premessa indeclinabile nella ricerca del dialogo e della convivenza. Ma si estrinseca anche in un vero e proprio monitoraggio in ordine alle condizioni (sociali, politiche ed economiche) del Paese in cui si opera: dalle eventuali violazioni dei diritti umani ai conflitti manifesti o latenti in seno alla società locale, dal commercio di armi al ruolo dei mass-media e delle stesse istituzioni politiche. Le condizioni generali in cui si svolgono i progetti sono quasi tutte “a rischio”. Proprio per questo non è pensabile l'impiego di Caschi Bianchi svincolato dalla logica progettuale insita nelle iniziative internazionali della Caritas. Ecco perché ad essi viene richiesto anzitutto l'apporto morale e valoriale, la capacità d'ascolto, di dialogo e di autentico servizio, e non tanto delle prestazioni tecniche.

Dove operano e perché

Recentemente sono partiti per l'estero otto Caschi Bianchi, di cui cinque nei Balcani (Bosnia, Erzegovina e Kosovo), uno in America Latina (Honduras) e due in Africa (Kenya e Rwanda). In Kenya il Casco Bianco sta effettuando un duplice lavoro: presso il “Kivuli Centre”, in un

programma di avviamento al lavoro per gruppi di rifugiati; e, per mezzo dell’Africa Peace Point”, in un programma di ricerca-raccolta di informazioni sulle organizzazioni che operano nel campo dei diritti umani e della pace. In Rwanda, invece, il Casco Bianco ha il compito di fornire un supporto alla Caritas di Gisenyi nel programma di microcredito e nelle attività di animazione giovanile. In Kosovo, i giovani sono impegnati principalmente in programmi di educazione alla pace e di integrazione scolastica attraverso la promozione di attività socio-culturali; a Gjakova, in particolare, il Casco Bianco è inserito in un progetto di ascolto e accompagnamento delle vittime della violenza. In Bosnia e Erzegovina, invece, un Casco Bianco collabora con il Centro Internazionale Giovanile di Sarajevo; un altro coopera ad un progetto di riabilitazione delle attività agricole, attraverso il recupero professionale dei giovani in aree a vocazione rurale. I progetti su cui la Caritas Italiana sta attualmente lavorando stanno crescendo in numero e in qualità. Recentemente si è cominciato ad interloquire con la Coordinatrice generale della Caritas Argentina circa le possibilità concrete di invio di alcuni ragazzi nel Paese sudamericano (attualmente segnato da una drammatica crisi socio-economica), per cooperare nei settori del microcredito e dell'educazione alla cittadinanza attiva.

“Chi me lo fa fare?”

Una testimonianza da Banja Luka (Bosnia e Erzegovina)

La scelta di fare questo tipo di servizio all'estero e in situazioni di conflitto, è, da una parte, la risultante di una serie di convinzioni e un'occasione che non volevo perdere.

La prima convinzione è quella di sentirmi parte di una comunità, la Chiesa, che si riconosce nella legge “ama il prossimo tuo come te stesso”. La seconda motivazione è quella di credere nel “ruolo” della Caritas all'interno della Chiesa.

Credo che in questo senso la mia presenza tra persone che hanno sofferto e che ora scontano le conseguenze di una guerra non voluta, possa servire a far sentire loro di non essere abbandonate e possa aiutare le nostre comunità ad interrogarsi sul modo con cui potersi rendere solidali.

Questo ruolo è importante, anche perché ritengo che le forze multinazionali dette “di pace”, seppur inviate nell'ottica della garanzia della sicurezza e del mantenimento delle condizioni di non belligeranza, non potranno mai costituire, da sole, un segnale di fiducia della comunità internazionale nei confronti di quelle popolazioni.

Ottaviano Marson